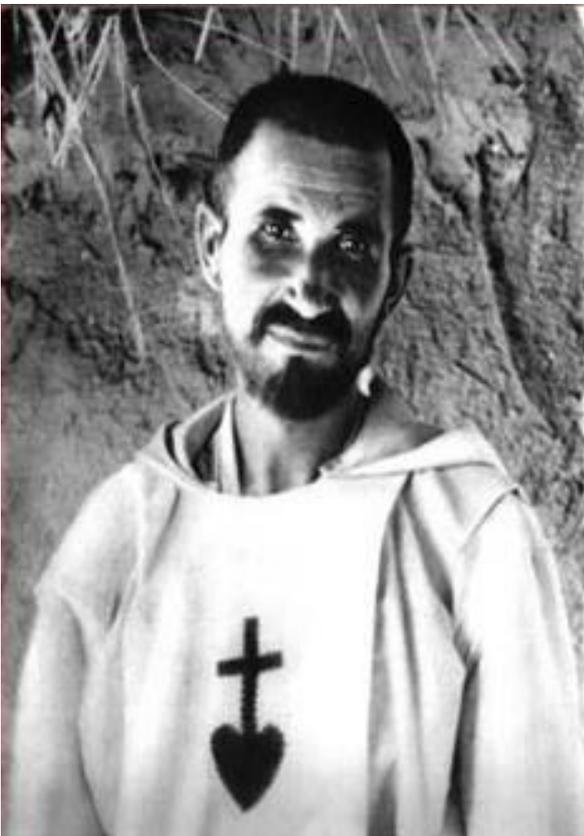


<p>IESUS + ♥ CARITAS</p>	<p>FRATERNITÀ SACERDOTALE JESUS CARITAS Diario Regionale Italiano</p>
--------------------------------------	--

Dicembre 2022

131



FR. CHARLES DE JESUS

FRATERNITA' SACERDOTALE JESUS CARITAS

Preti diocesani che si rifanno al carisma di Charles de Foucauld per vivere la gratuità dell'amore di Dio nell'amicizia fedele con Gesù mediante l'Adorazione Eucaristica e il deserto.

Lo sguardo contemplativo sugli avvenimenti aiuta a condividere con semplicità la vita delle persone secondo lo stile di Nazareth.

L'incontro di fraternità é stimolo reciproco e segno di speranza.

*Responsabile: **Gigi Toma** Via Giordano 2 – 73021 CALIMERA (LE)
Cell. 3355325800 e.mail dongigitoma@alice.it*

Pro manuscripto
A cura di don Gigi Toma

“Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico” (Mt 11, 7-9).

Domenica scorsa (III Domenica di Avvento), mentre proclamavo il Vangelo durante l'Eucarestia, queste parole mi risuonavano nel cuore come domanda rivolta a me, alla nostra fraternità, a noi che cerchiamo quotidianamente di vivere la nostra vita e il nostro ministero sacerdotale sostenuti dalla testimonianza luminosa di fratel Carlo la cui “grandezza” è stata nel ricercare costantemente l'ultimo posto a imitazione del suo benamato Signore Gesù. Chi siamo andati a vedere nel deserto, spinti dallo Spirito, un profeta? Sì! Un profeta che Dio ha donato alla Chiesa e al mondo perché preparasse “oggi” la via per incontrare questa nostra umanità.

Se Giovanni prepara la strada a colui che è la Parola fatta carne, lo fa con un esercizio della parola che sa dire l'essenziale, e sa dire l'essenziale perché Giovanni stesso vive l'essenziale. Sobrietà del cibo e povertà del vestito sono parte di questa essenzialità. Chiede con forza ciò che è vitale e lo sa fare con autorevolezza perché lui stesso vive ciò che chiede agli altri sicché gli altri, mentre lo ascoltano, anche lo vedono. Giovanni è uomo umile. In lui è avvenuta l'opera di spianamento della via e di abbassamento delle colline dell'orgoglio (cf. Is 40,3-4) sicché ora attraverso di lui e grazie a lui l'orizzonte si è fatto aperto ed è visibile la gloria del Signore che è Gesù il Messia. Giovanni ci ricorda che l'essenziale della vita umana e cristiana è la passione che muove il nostro incedere, il fuoco che accende il nostro desiderio, e che rende naturale ciò che agli occhi del mondo è pura follia.

Se Giovanni è invitato da Gesù ad accoglierlo nella verità della sua persona senza scandalizzarsi, è lo stesso Gesù che testimonia la “grandezza” del Battista davanti ai suoi contemporanei che non lo hanno ascoltato. “Che cosa siete andati a vedere nel deserto?” (Mt 11, 8). Sì! Giovanni non è una banderuola che si piega nella direzione del soffiare del vento; non è un uomo che svende la coscienza, ma è una roccia che resta saldamente se stesso; non è un uomo che vive nel lusso e negli agi, anzi vive in modo sobrio e ascetico. Egli è un profeta anzi, più di un profeta! E' colui che ha preparato la strada... Ma aggiunge: “il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui” (Mt 11, 11).

Fratel Carlo ha ben conosciuto in gioventù la forza seducente del lusso e della vita mondana che, dopo la sua conversione, rileggerà come “un vuoto doloroso, una infinita tristezza” e, nello stesso tempo, come un'occasione, un *dono* per fare esperienza della misericordia di Dio: “Non c'è peccatore così grande, né criminale così incallito, al quale tu non offra ad alta voce il paradiso, come l'hai dato al buon ladrone, al prezzo di un'istante di buona volontà” (*Opere spirituali, Antologia*, Paoline, p.57). Un Dio ritrovato nel volto umanissimo e amabilissimo di Gesù di Nazaret che sarà il suo respiro vitale fino alla sua morte. E proprio legandosi sempre più profondamente a Gesù imparerà ad amare i suoi fratelli in umanità, specialmente i più poveri come gli schiavi: “Bisogna amare la giustizia e odiare l'iniquità e, quando il governo temporale commette una grave ingiustizia contro quelli di cui siamo in certa misura responsabili, allora bisogna dirglielo perché siamo noi che rappresentiamo sulla terra la giustizia e la verità e non abbiamo il diritto di essere ‘sentinelle addormentate’, ‘cani muti’, ‘pastori indifferenti’” (*Lettera a dom Martin*, 7 febbraio 1902).

Nell'udienza ai Responsabili generali delle Famiglie spirituali del 18 maggio, dopo la Canonizzazione di fratel Carlo, Papa Francesco ci diceva: “Sono contento di incontrarvi e di condividere con voi la gioia per la canonizzazione di Fratel Carlo. In lui possiamo vedere un profeta del nostro tempo, che ha saputo portare alla luce l'essenzialità e l'universalità della fede.

L'*essenzialità*, condensando il senso del credere in due semplici parole, in cui c'è tutto: "Jesus – Caritas"; e soprattutto ritornando allo spirito delle origini, allo spirito di Nazaret. Auguro anche a voi, come Fratel Carlo, di continuare a immaginare Gesù che cammina in mezzo alla gente, che porta avanti con pazienza un lavoro faticoso, che vive nella quotidianità di una famiglia e di una città. Quant'è contento il Signore di vedere che lo si imita nella via della piccolezza, dell'umiltà, della condivisione con i poveri! Charles de Foucauld, nel silenzio della vita eremitica, nell'adorazione e nel servizio ai fratelli, scrisse che, mentre «noi siamo portati a mettere al primo posto le opere, i cui effetti sono visibili e tangibili, Dio dà il primo posto all'amore e poi al sacrificio ispirato dall'amore e all'obbedienza derivante dall'amore» (*Lettera a Maria de Bondy*, 20 maggio 1915). Come Chiesa abbiamo bisogno di tornare all'essenziale, di non smarrirci in tante cose secondarie, con il rischio di perdere di vista la purezza semplice del Vangelo.

E poi l'*universalità*. Il nuovo Santo ha vissuto il suo essere cristiano come fratello di tutti, a partire dai più piccoli. Non aveva l'obiettivo di convertire gli altri, ma di vivere l'amore gratuito di Dio, attuando "l'apostolato della bontà". Così scriveva: «Io voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, il fratello universale» (*Lettera a Maria de Bondy*, 7 gennaio 1902). E per farlo aprì le porte della sua casa, perché fosse "un porto" per tutti, "il tetto del buon Pastore". Vi ringrazio perché portate avanti questa testimonianza, che fa tanto bene, specialmente in un tempo in cui si rischia di chiudersi nei particolarismi, di accrescere le distanze, di perdere di vista il fratello. Lo vediamo purtroppo nella cronaca di ogni giorno".

Sì, lo sappiamo, viviamo in un tempo confuso che ogni giorno incautamente mette a rischio la sopravvivenza stessa del pianeta. Ma c'è anche un carico eccessivo di inutili lamentele e di infruttuose recriminazioni. Eccessivo perché invece di affrontare, e magari provare a risolvere, i problemi che a ogni momento si creano, produce un rumore di fondo vuoto e negativo, una lagnanza continua su ciò che abbiamo perduto, su ciò che il nostro presente non offre più, sulle trasformazioni irreparabili che ogni giorno viviamo. "Epoca delle passioni tristi" è stato definito il nostro tempo, lamentando l'assenza di desideri, lo spegnersi di quel vento di passioni creative, di sogno di libertà, di aspirazione al bello e al bene che – forse – aveva contraddistinto altre epoche storiche.

Certamente non possiamo banalizzare la drammaticità e la complessità della storia che abitiamo con tutti gli umani, ma siamo chiamati a metterci in ascolto di Dio per leggere questo nostro tempo alla luce della sua Parola e comprenderlo in profondità. Nello stesso tempo, dobbiamo essere consapevoli che la Parola di Dio non ha nulla di magico, perché il farsi della storia avviene grazie all'agire di Dio e all'agire dell'uomo. La bella notizia è che l'uomo e Dio lavorano insieme nel mondo per portare a compimento l'opera della creazione. Noi non siamo semplici esecutori di ordini emanati dall'alto, ma inventori di strade che ci portino gli uni verso gli altri, e insieme verso Dio. Ma questo significa anche soffrire dolorose potature per diventare voce che dice con la vita.

In questo nostro tempo in cui nessuna parola sembra venire da lontano, poiché l'enorme massa di linguaggio che ci travolge ogni giorno sembra dire parole troppo corte, troppo piccole per conservare ancora l'aroma amaro e sapiente della verità, forse, ancora, una parola profetica si potrebbe udire se il nostro orecchio fosse educato all'ascolto di cose grandi invece che alle piccinerie e al pettegolezzo. E' vero che nessuna epoca storica è stata ospitale nei confronti della verità. E tanto meno il nostro è un tempo capace di ospitare "verità", ma piuttosto "mezze verità" assieme alle menzogne. Il nostro non è un tempo in cui la verità di Dio possa essere "gridata". Ci sono altre grida che la sovrastano: quelle dei prepotenti, quelle del mercato, quelle dei violenti, quelle del disordine insensato. Non solo. Ma quando la presunta verità di Dio viene gridata, come talora accade, per lo più è per portare morte, o per coprire interessi, o per confondere la verità. E finisce per essere strumento di confusione, non di comprensione; annuncio di inganno, non di trasparenza.

Tuttavia, anche oggi ci sono uomini e donne che fanno della loro vita il ricettacolo della Parola di Dio e della loro voce la sua eco. Capaci di una tale “intelligenza” di Dio, da far sì che essa permetta loro di “cogliere”, nel profondo, la realtà del presente, la volontà di Dio per il nostro futuro, e capaci di una tale “passione” di Dio da mettere in gioco la propria vita, da non curarsi della propria vita, a rischio anche di perderla.

Se la Parola di Dio è “verità”, e fare profezia significa farsi portavoce di quella verità nella concretezza della storia dell’umanità, allora possiamo intendere come profetica anche una parola che non abbia consapevolezza della “autorità” di Dio su di essa. Non è solo la fede in Dio che consente spazi di profezia. Il soffio dello Spirito passa attraverso fessure che non sempre sappiamo nominare. Possiamo trovare profezia ovunque vi sia un grido che denuncia l’ingiustizia. Ovunque vi sia qualcuno che testimonia la pace. Ovunque vi sia sacrificio in nome della verità. Ovunque qualcuno ci mostri che la storia va letta con gli occhi dei miseri, degli ultimi, dei piccoli, dei prigionieri, dei vinti. Perché quelli sono gli occhi di Dio. Ovunque ci venga data la speranza che ci sarà pane per chi ha fame, acqua per chi ha sete, giustizia per chi è sfruttato, pace per chi è in guerra. Ovunque si crei spazio per la salvezza di ciò che è vivente.

C’è bisogno di una parola *audace* che oserà “dire” anche se nessuno l’ascolta e se intorno è il deserto; c’è bisogno di una parola *coraggiosa* che avrà timore solo di Dio e non avrà paura dei potenti. Questa parola sarà in urto col mondo perché la sua misura è quella di “contraddire”. Sarà in antagonismo e in lotta con l’ordine costituito e con ogni sorta di gerarchia. Non la verità che è comoda a noi verrà pronunciata, ma una verità che ci dischiuda gli orizzonti delle cose ultime.

Sarebbe un segno di lungimiranza se la politica acconsentisse di entrare in relazione dialettica con la profezia, si lasciasse lambire dai suoi bagliori, lasciasse sedimentare nel suo orecchio memoria delle sue parole. Si lasciasse convincere a contrastare la morte, ad operare per la salvezza del vivente. Avesse davanti agli occhi, almeno, la visione del profeta Gioele: “Spanderò il mio Spirito su ogni carne, e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno visioni; perfino sugli schiavi e sulle schiave in quei giorni spanderò il mio Spirito” (Gl 3, 1-2). Questo significherebbe poter essere pronti a riconoscere la voce dei profeti, con la cognizione che le parole sono gesti che incidono la superficie del mondo, atti che lo trasformano, materia che si fa storia.

Se i profeti irrompessero

per le porte della notte,

accendendo di una luce d’oro

le vie stellari impresse nelle loro mani -

per quelli che da tempo affondarono nel sonno -

Se i profeti irrompessero

per le porte della notte,

incidendo ferite di parole

nei campi della consuetudine,

riportando qualcosa di remoto
per il bracciante
che da tempo a sera ha smesso di aspettare -
Se i profeti irrompessero
per le porte della notte
e cercassero un orecchio come patria -
Orecchio degli uomini
ostruito d'ortica
sapresti ascoltare?
Se la voce dei profeti
soffiasse
nei flauti d'ossa dei bambini uccisi,
e spirasse
l'aria bruciata da grida di martirio -
se costruisse un ponte
con gli spenti sospiri dei vecchi -
Orecchio degli uomini
attento alle piccolezze,
sapresti ascoltare?
Se i profeti entrassero sulle ali turbinose dell'eternità
se ti lacerassero l'udito con le parole:
"chi di voi vuol fare guerra a un mistero,
chi vuole inventare la morte stellare?"
Se i profeti si levassero
nella notte degli uomini
come amanti in cerca del cuore dell'amato,

notte degli uomini

avresti un cuore da donare?

(Nelly Sachs, da *“Le stelle si oscurano”* 1944-46, traduzione di Ida Porena)

Tutto è davanti a noi come un compito affidato alla nostra libertà e alla nostra passione. Dio non vuole fare nulla senza di noi e attende l'adesione del nostro amore creativo. E allora esultiamo davvero di gioia (Cfr Is 35, 1-10) perché questa storia magnificamente colma di dubbi e di domande che ci mettono in moto e ci fanno appassionati cercatori di Dio e dell'uomo non ha su di sé un cielo chiuso! Nell'attesa vigile del ritorno del Signore, che tutto porterà a pienezza, è necessario che il cuore si eserciti nel discernimento; è necessario che il cuore desideri, esplori, edifichi: oltre le mappe celesti, ma anche oltre il suo ripiegamento malinconico.

Un abbraccio fraterno a tutti e buon cammino.

Gigi



Giorno della visita di Maria a Elisabetta

"Perciò il Signore stesso vi darà un segno: la vergine concepirà e darà alla luce un figlio e lo chiamerà Emmanuele" (Isaia 7:14)

"Non è necessario insegnare agli altri, curarli o migliorarli; Basta solo vivere con loro, condividendo la condizione umana e stare accanto a loro amandoli". (una citazione di Fratel Carlo)

Cari fratelli, vi saluto tutti con la grande gioia e la pace piena di speranza che ci vengono dall'Emmanuele!

Come state? Quali realtà e preoccupazioni avete nel cuore in questi giorni? State irradiando il messaggio di Natale alle persone intorno a voi – i vostri fratelli-sacerdoti, il vostro vescovo, quelli che sono ai margini della parrocchia, i vostri vicini immediati? Vi state occupando della vostra salute fisica, mentale, emotiva e spirituale mentre svolgete compiti multipli nel lavoro pastorale? Quali spazi state creando in comunità affinché l'Emmanuele entri nella vostra vita comunitaria? A quali inviti dello Spirito state rispondendo per poter camminare insieme come comunità sinodale? E in che modo la vita e il carisma del nostro caro fratello Charles fanno la differenza nel vivere la vostra chiamata e nella qualità della vostra risposta a questi inviti? Queste sono grandi domande che vorrei considerare con voi. Facciamo in modo che le domande che ci portiamo dentro ci aiutino ad approfondire la nostra fraternità e il nostro essere missionari.

Che gioia scrivervi una lettera in questo periodo di Natale. Più che per una semplice tradizione della nostra Fraternità, questa lettera viene dal cuore di un fratello che desidera essere in comunione con voi e che ha una grande ammirazione per tutta la vostra creatività, fedeltà, duro lavoro e passione per Gesù e il Vangelo sulle orme di Fratel Carlo. Tengo nel cuore le vostre storie e i vostri volti, quelli che ho incontrato di persona e quelli di voi di cui mi hanno raccontato come vivete il mistero di Nazaret nelle periferie. (Mentre scrivo questa lettera, vengo a sapere della scomparsa di 2 fratelli maggiori, Alvaro Gonzalez dal Cile e Antonino dalle fraternità di Madrid. Piangiamo la loro perdita, e nello stesso tempo ci rallegriamo per 2 dei nostri fratelli che tornano a casa dal Padre come fedeli discepoli di Gesù. Possano ora godere della pace eterna).

Il Natale è un "momento Kairos", il momento più appropriato per guardare a lungo e amorevolmente con occhi nuovi tutta la creazione nei suoi diversi livelli e forme – la comunità umana, l'ecologia naturale, la politica, l'economia, la cultura, la religione, le relazioni sociali interconnesse – alla luce del disegno d'amore del Creatore. Attraverso il mistero del Dio incarnato, tutta la creazione, compresa l'ecologia naturale, si trasforma radicalmente in luogo di incontro con Dio. Quelle che prima, agli occhi del mondo, apparivano come realtà radicalmente opposte sono ora connesse e riportate alla loro impostazione originale nel grande disegno di Dio. Tutto ora è in Dio. Tutto gli appartiene. E' un universo pienamente inclusivo.

Ma il mondo sembra non essere pronto per questo Dio. Insiste in un mondo in cui Dio è tagliato fuori e l'umanità fa di sé stessa il proprio idolo, con punti di vista, postulati e ideologie egoistiche, autoreferenziali e illusorie. Questo è stato evidenziato durante la pandemia. Quando ci relazioniamo all'Altro, che sia all'interno della famiglia, della comunità parrocchiale o tra le nazioni, indossiamo le maschere della diffidenza e dell'inganno, coprendo una falsità, che cioè il nostro io sia il punto di riferimento e l'altro un'entità usa e getta. Con il mercato globalizzato, tutto è stato mercificato. Nonostante i vantaggi della tecnologia e dei social media, sono diventati "fedeli servitori" del mercato. I poveri, compresa la Madre Terra, anch'essa contata tra i nuovi poveri, chiedono aiuto. Certo, l'autorità e la ricchezza potrebbero essere usate per restaurare, riabilitare, servire e curare, ma sembra che l'avidità, l'apatia, l'indifferenza abbiano preso il sopravvento. Accecano la mente e anestetizzano il cuore, così che non assumono responsabilità. Quindi, dopo tutto, è un mondo oscuro.

Precisamente, questo era lo spirito del Natale originale – il mondo non era pronto (non c'era posto nella locanda) tanto che l'Emmanuele deve nascere in periferia, nella notte morta, tranquilla, senza divertimenti a pagamento. Questa è la saggezza dell'invito rivolto a noi da Papa Francesco ad andare nelle periferie e incontrare Dio lì. Abbiamo solo bisogno di chiedere allo Spirito di darci occhi nuovi per cogliere quei segni, magari ordinari e insignificanti, che sono tuttavia i doni di Dio che ci conducono a una nuova luce. Nelle letture bibliche della Messa, abbiamo ascoltato storie di personalità insignificanti che diventano i sentieri dell'Emmanuele. Sembra che tutte queste persone stiano affrontando dilemmi morali: Nella loro sterilità, dov'è la luce? Nel seguire il loro piano, dov'è il piano divino? Nella loro solitudine, impotenza, paura, vergogna, dov'è la via d'uscita? Proprio in quegli stessi momenti, Dio decide di venire ad abitare in mezzo a noi.

Proprio il cammino che l'Emmanuele ha scelto per venire al mondo sembra essere quella della gente comune nelle periferie, che affronta le realtà di sofferenza e dolore e lotta per fare una scelta fondamentale: per la speranza o la disperazione, per la violenza o per la pace, per le tenebre o per la luce, per Dio o contro di Lui. Attraverso un angelo, lo Spirito li coprirà con la propria ombra per liberarli da tutto ciò che li rende non liberi in modo che possano liberamente aderire al superiore piano divino. Quando nella nostra vita e nei nostri ministeri, scegliamo di collaborare con gli altri piuttosto che essere autosufficienti, di ascoltare l'altro piuttosto che parlare di noi stessi, di prenderci cura piuttosto che incapsularci nel nostro comfort, di capire pazientemente l'altro piuttosto che insistere sull'essere noi compresi, di servire piuttosto che essere serviti, allora diventiamo piccoli sentieri dell'Emmanuele presente nel nostro mondo; un momento, una persona alla volta. La nostra scelta è piccola e minuscola, una scelta da fare nel quotidiano, ma che diventa precisamente il sentiero sacro dell'Emmanuele, quando la facciamo molto bene. Fratel Carlo è la nostra icona di speranza. Papa Francesco lo ha riconosciuto in Fratelli Tutti come il nostro sentiero verso il dialogo e la fraternità universale. Per noi si tratta di ritrovare la pratica quotidiana e mensile della nostra spiritualità con impegno e determinazione affinché diventiamo segni gioiosi dell'Emmanuele nel nostro mondo di oggi. Quindi, rallegratevi, cari fratelli, il Natale è, dopo tutto, un tempo di buona novella e di speranza.

Ecco un cammino per noi in modo che possiamo approfondire la nostra pratica e devozione a Fr. Carlo, specialmente ora che la sua vita e il suo carisma sono stati riconosciuti dalla Chiesa universale. Dopo la canonizzazione, ho ricevuto 20 reliquie di Fr. Charles dal dicastero attraverso Mons. John MacWilliam del Sahara. Queste reliquie sono disponibili per noi. Noi, del team internazionale, desideriamo portarvele a mano se ci scrivete una lettera di richiesta indirizzata a ericlozada@yahoo.com. Sarete serviti in ordine di arrivo.

L'unico requisito è che voi organizziate una devozione pubblica in suo onore, soprattutto nei seminari e nelle parrocchie a lui intitolate. Mille Grazie¹.

Possa l'Emmanuele darci la forza di cogliere i segni di questo nostro tempo, ascoltare le loro indicazioni nella preghiera e nel discernimento, e in collaborazione con il popolo di Dio metterli in pratica come vie dell'Emmanuele che diventa presente nel nostro mondo di oggi.

Con il mio affetto e il mio abbraccio fraterno.

Eric, il vostro servo-fratello



¹ Anche P. Andrea ha ancora moltissime reliquie a disposizione...

CANONIZZAZIONE DI FRATEL CARLO

Intorno al 15 maggio di Pierre Sourisseau.

OGGI, CHARLES DE FOUCAULD

Propongo di iniziare dal significato della canonizzazione di Charles de Foucauld ricordando il viaggio postumo dal suo ultimo respiro verso la gloria odierna della sua canonizzazione nella Basilica di San Pietro.

Il 1° dicembre 1916, all'inizio della notte, questo sacerdote cattolico francese, missionario isolato a Tamanrasset, colpito alla testa da un proiettile di fucile, esalò l'ultimo respiro sulla porta di casa sua, da dove era stato prelevato con la forza. Aveva 58 anni, un'età ancora attiva per le nostre generazioni attuali.

Il giorno dopo, partito il gruppo di fellagas senoussiti all'origine della sua morte, Paul Embarek, il catecumeno di un tempo rimasto suo domestico e aiutato da alcuni vicini, lo mise nella fossa da cui era stato estratto il materiale per la costruzione del bordj. Circondarono il suo corpo irrigidito nella posizione in cui era caduto, con alcuni tessuti, carte e tavole. In un'altra fossa vicino a quella del marabut seppellirono i tre soldati meharisti uccisi in quell'incursione.

Il 21 dicembre, il capitano de la Roche, comandante di Fort Motylinski, era sul posto con altri due francesi; sistemò la tomba del padre, vi pose una croce di legno e fece rendere gli onori militari in una semplice presa d'armi davanti alle quattro tombe.

Un anno dopo, il 15 dicembre 1917, il generale Laperrine fece riesumare i corpi e organizzò più a ovest del bordj un piccolo cimitero: i resti di P. de Foucauld, ancora riconoscibile, vennero messi in un sudario. Le ossa dei tre soldati furono sepolte ai suoi piedi.

Lontano da questi luoghi dove Charles de Foucauld morì e riposò, René Bazin pubblicò nel 1921 e nel 1923 due opere: una biografia e una scelta di Scritti Spirituali, che rivelò non solo in Francia la ricca personalità e profondità spirituale di Charles de Foucauld, esploratore del Marocco, eremita nel Sahara, apostolo dei Tuareg.

All'inizio del 1927, dopo i dieci anni dalla sua morte richiesti dal Diritto Canonico, il Prefetto Apostolico di Ghardaïa, Mons. Nouet, riconoscendo la fama di

santità che circondava la persona di Charles de Foucauld morto nella sua Prefettura, iniziò la procedura per la beatificazione e canonizzazione.

In questa prospettiva, il 18 aprile 1929, fatti riesumare i resti del Servo di Dio, li fece deporre in una doppia bara e trasportare da Tamanrasset a El-Golea, dove furono collocati in una tomba nel cimitero cristiano.

Tutti questi eventi sono stati *ieri*, dopo il suo ultimo respiro... 106 anni fa.

Oggi, Charles de Foucauld, beatificato nel 2005, è dichiarato santo dalla suprema autorità della Chiesa, ed il suo ritratto nella Basilica di San Pietro proclama ufficialmente che è nella gloria del Cielo.

+++++

Perché il titolo di questa conferenza *Oggi, Charles de Foucauld* e non *Charles de Foucauld oggi*? Con questo *oggi* vorrei suggerire, se posso, ciò che la liturgia cristiana mette nell'Hodie delle feste e delle celebrazioni. A Natale cantiamo: *Hodie, Christus natus est... Oggi nel nostro mondo nasce la Parola...* nella Veglia Pasquale abbiamo udito: *In quella notte in cui Cristo nostra Pasqua fu ucciso*. Una canonizzazione, infatti, è più di un ricordare il corso di una vita e più del completamento di una Causa, è un memoriale che rende presente la storia santa di una testimonianza evangelica. Allo stesso modo, l'annuale festa del 1° dicembre, in cui ricordiamo la sua morte, rinnova la speciale ed efficace grazia data a tutta la Chiesa dalle virtù eroiche di San Charles de Foucauld.

Canonizzare Charles de Foucauld, ricordare la sua santità, la sua personale risposta al Signore, significa dunque ricevere *oggi*, in un momento di festa, una Parola viva per noi oggi, un "Vangelo vivo" scritto dallo Spirito Santo. Questa formula "un vangelo vivente", opera dello Spirito Santo, si trova nel *Trattato sull'abbandono* (libro II, capitolo 5) di P. Causade che Charles de Foucauld leggeva spesso e così raccomandava: *"Lo Spirito Santo continua l'opera del Salvatore. Nello stesso tempo in cui assiste la Chiesa nella predicazione del vangelo di Gesù Cristo, scrive il suo vangelo, e lo scrive nei cuori: tutte le azioni, tutti i momenti dei santi sono il vangelo dello Spirito Santo. Le anime sante sono carta, le loro sofferenze e le loro azioni sono inchiostro. Lo Spirito Santo, attraverso la penna della sua azione, scrive un vangelo vivente; ma non sarà letto fino al giorno della gloria quando, dopo essere uscito dalla stampa di questa vita, sarà finalmente pubblicato. Questo "vangelo vivente" che, dalla conversione nel 1886 alla morte nel 1916 era "in stampa, è finalmente pubblicato"*.

Charles de Foucauld, che avrà letto e riletto questo brano, ha aggiunto: "*Le vite dei santi sono una sorta di commento ai Vangeli... È perché servano da modelli che la Chiesa li ha canonizzati*". Da parte sua il Concilio Vaticano II insegna nella LG (C.7. Il carattere escatologico della Chiesa): "Il contemplare, infatti, la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, è un motivo in più per sentirsi spinti a ricercare la città futura (cfr. Eb 13,14 e 11,10); nello stesso tempo impariamo la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo e secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità. Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18), Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. Eb 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati.

+++++++

Il titolo *Oggi*, Charles de Foucauld vuole insistere sull'oggi di questo "vangelo vivente". Avrei potuto intitolare questa conferenza *Charles de Foucauld oggi*, ma sarebbe stato necessario occuparsi di ciò che è noto oggi, a più di cento anni dalla sua morte, del suo itinerario dal 1858 al 1916. A questo proposito, il lavoro che ho potuto svolgere al servizio della Postulazione da un lato, e il *Bollettino Trimestrale dell'Association des Amitiés Charles de Foucauld* dall'altro, hanno permesso la *Biografia*, pubblicata nel 2016 da Editions Salvator.

Oltre a queste informazioni storiche, il Saggio recentemente pubblicato dallo stesso editore con il titolo *Les Lumières d'un phare*, (tradotto: CDF missionario, Ed. Effatà) tenta di trovare la rilevanza del suo messaggio nella nostra vita personale, nella Chiesa e nella società. Sarà in questa direzione che la guarderò *oggi*. Lo citerò spesso e molto a lungo. Vedrete il suo stile nelle meditazioni, il suo stile anche nelle lettere!

+++++++

Nella valorizzazione di questo Oggi sono spinto dall'esperienza dello stesso Charles de Foucauld che si è fatto spontaneamente contemporaneo a Gesù. Nella lettera a P. Girolamo del 28 gennaio 1898, parlando della Settimana Santa, disse: "*La Vergine Santissima ci terrà per mano e ci farà accompagnare il nostro Fratello per tutta questa settimana. San Giuseppe non sarà più lì a prendere l'altra mano; nostra madre Ste Magdeleine lo sostituirà. Se vuoi, fratello mio in Gesù, pregheremo gli uni per gli altri e ci considereremo in compagnia, non soli ma insieme al nostro amato Gesù; non come due, tuttavia, ma come uno, uno in Lui, uno come Egli vuole che i Suoi*

discepoli siano "consumati nell'unità", "uno come Tu, Padre mio, ed io, siamo uno, affinché siano uno in noi".

Oggi è San Carlo di Foucauld che ci prende per mano, perché possiamo camminare con Lui.

"Camminare con" è la traduzione della parola *sinodo*. Mentre le comunità cattoliche sono invitate a portare le loro idee al Sinodo sulla sinodalità, abbiamo la fortuna di sapere che fratel Carlo è con noi!

Dopo queste riflessioni sulla sua canonizzazione, possa egli illuminarci ora su uno dei progetti di questo Sinodo: essere discepoli-missionari in una Chiesa-fraternità. Queste saranno le tre parti della mia presentazione: discepoli, missionari, fratelli.

Discepoli...

... discepoli di Gesù, di Colui che Charles de Foucauld chiama "*Il nostro tenero Salvatore, il nostro buon Maestro, il nostro dolcissimo Fratello, il nostro unico Sposo, il nostro amato Dio, Gesù*", poi nei suoi scritti fondanti, *Il nostro modello, l'unico modello*. La tradizione evangelica riporta una parola di Gesù sul rapporto maestro-discepolo: Charles de Foucauld opta per la formulazione che trova in Luca (6,40): "*Il discepolo non è al di sopra del Maestro, ma è perfetto se è come il suo Maestro*" perché mette in evidenza il *simile*, l'imitazione di Gesù, che è la sua vocazione speciale e il suo desiderio più profondo. Risolto alla somiglianza con Gesù, lo segue il più possibile nei pensieri, nelle parole e nelle azioni di questo Modello, per diventare Lui, il prima possibile, perfettamente *simile*.

"Fa della religione un amore", ha osservato padre Huvelin, il suo direttore spirituale. La prima lezione che san Carlo riceve da Gesù e che ci fa eco può riguardare la nostra religione, il nostro rapporto con Dio, e quindi i nostri tentativi di essere "discepoli".

Oggi ci troviamo di fronte a molte crisi, la più importante delle quali è senza dubbio quella di una "uscita dalla religione" come la diagnosticano filosofi e analisti; è la fine di questo clima di cristianesimo in cui viviamo da secoli, di questo cristianesimo con punti di riferimento chiari, risposte chiare, gesti rassicuranti... Questo "religioso", che era incantevole, è ora messo in discussione, sospettoso, respinto come inutile, persino ridicolo.

In questo sconvolgimento e rifiuto, noi che vogliamo rimanere "discepoli" di Gesù Cristo, "fedeli di Cristo" sempre più vivi e attivi nella Chiesa, abbiamo bisogno di luce, autenticità, verità, insomma di un nuovo slancio...

Anche Charles de Foucauld passò da una fede senza convinzione personale, poi dalla notte del dubbio a un'illuminazione che trasformò per sempre la sua esistenza. Una porta si era aperta nella sua mente e nel suo cuore. Colui che diceva di essere infedele e nelle tenebre della sua colpa, ricevette nella sua conversione dell'ottobre 1886, il fuoco dello Spirito-Santo, creatore in lui di un'umanità nuova, illuminata e vivente. Era un nuovo inizio.

"Fa della religione un amore", scrisse l'abbé Huvelin all'abate di Solesmes nell'aprile del 1889, poco più di 2 anni dopo questa conversione. Qualche anno dopo, fu lo stesso convertito a spiegare, per così dire, questa osservazione, dando tre consigli al suo corrispondente Henry de Castries: *"Questa pace infinita, questa luce radiosa, questa felicità inalterabile di cui ho goduto per dodici anni, li troveresti camminando per il sentiero che il buon Dio mi ha fatto seguire: prega, prega molto; prendi un buon confessore scelto con grande cura, e segui attentamente i suoi consigli come si seguono quelli di un buon maestro; leggere, rileggere, meditare il Vangelo e sforzarsi di praticarlo. Con queste tre cose, non potete non arrivare rapidamente a quella luce che trasforma tutte le cose nella vita, e fa della terra un cielo unendo la nostra volontà a quella di Dio"*.

E continua, dopo aver criticato una ricerca puramente intellettuale:

"Sono in ammirazione per la tua scienza; hai approfondito la scolastica più di molti benedettini; ma, come hai sperimentato, non è lì che troviamo la luce: la troviamo nella preghiera 'Chiedete e riceverete', la troviamo nella perseveranza nel seguire il consiglio di un buon confessore 'che ti ascolta, mi ascolta'; lo troviamo nell'imitazione di Gesù 'Se qualcuno vuole servirmi, segua me'. E facendo queste tre cose, entriamo infallibilmente in questa giornata intera che ci fa dire con Davide 'nox illuminatio mea in deliciis tuis' [con le tue delizie la notte si illumina per me], perché Gesù lo ha promesso 'chi viene a me, non lo respingerò'." (14 agosto 1901)

La sua religione è "un amore": cosa c'è dietro questa affermazione dall'Abbé Huvelin ?

Si tenderebbe a interpretarlo troppo orizzontalmente pensando alla sollecitudine per gli altri, alla dedizione di questo cuore pieno di attenzione e di gentilezza verso i poveri, alla sua ammirevole apertura al servizio di ogni essere umano che andava a bussare alla sua porta. È necessario vedere più in alto e altrove che nell'oblio totale ed eroico di sé stessi. La riconosciuta acutezza di un accompagnatore come padre Huvelin ci invita a guardare verso il vertice dell'autentica religione.

E anche Charles de Foucauld potrà parlarne come ideale evangelico, scoprendovi i due comandamenti del Vangelo, "il secondo simile al primo" secondo Gesù (Mt 22,38-39), in altre parole: il rapporto con Dio e con il prossimo in un'unità mistica ed esistenziale. Le citazioni sono numerose dove leggiamo in Charles de Foucauld le parole *carità, amore*, con insistenza sull'unità di questo mistero della *Caritas*...

Eccone alcune:

"L'amore che viene da Dio non è come l'amore umano, l'uno non scaccia l'altro, tutti e due entrano insieme nel cuore e si aiutano a vicenda a crescere costantemente". (a P. Eugène, 10 aprile 1891)

"I devoti che vogliono amare Dio senza amare gli uomini sognano l'assurdità". (a Balthasar, 7 novembre 1892). *"Non abbiamo due cuori, come mi è stato detto una volta, uno di fuoco per Dio, l'altro di ghiaccio per gli uomini; ne abbiamo solo uno, più caldo è per Dio, più caldo sarà per coloro che Dio ci ha dato da amare".* (allo stesso, 30 aprile 1893)

"Abbiamo un solo cuore; lo stesso cuore con cui amiamo Dio è anche quello con cui amiamo gli uomini. Se il nostro cuore si scalda, si accende, si ammorbidisce nella pratica dell'amore del prossimo, allo stesso modo, si rende più caldo, più tenero ad amare Dio... Quindi è stato giustamente detto che se si vuole acquisire l'amore di Dio, il modo migliore è applicarsi ad amare gli uomini. Così l'amore del prossimo non è solo uno dei segni più certi dell'amore di Dio, ma anche uno dei modi più sicuri per acquisirlo". (Meditazioni sui passi dei santi Vangeli relativi a quindici virtù, Pentecoste 1897)

"Purché tu sia fedele e ascolti Colui che è sempre alla porta e che bussa, sempre più il tuo cuore si allargherà, sempre più non amerai più Dio solo, ma Dio per primo e tutte le sue creature per Lui, perché le ama, perché comanda di amarle, perché sono sue creature, perché hanno un riflesso di Lui... Sempre più sentirete il bisogno di imitare l'Amato per diventare una cosa sola con Lui, e per imitarlo, vorrete amare come Lui, fare un solo cuore con Lui 'non sono più io che vivo, è Gesù, il Cuore di Gesù, che vive in me'. (a Massignon, 19 aprile 1911).

"La carità, che è il fondamento della religione, obbliga ogni cristiano ad amare il prossimo, cioè ogni essere umano, come se stesso, e di conseguenza a fare della salvezza del prossimo, come pure della propria, il grande impegno della sua vita. Ogni cristiano deve dunque essere apostolo: non è un consiglio, è un comandamento: il comandamento della carità". (a Hours, 3 maggio 1912)

Charles de Foucauld parla la stessa lingua per noi oggi. Egli ci dice: "La religione è Amore-Carità!" Perché è proprio l'unicità della chiamata divina, l'unità intrinseca della religione e dell'amore-carità, "*quella carità benedetta il cui nome prendo con quello di Gesù come mio motto*", scriveva a padre Huvelin il 16 maggio 1900. La sua religione è JESUS-CARITAS. Sua religione è lo Spirito-Carità di Gesù. Sua religione, è lo Spirito Santo del Beneamato...

Con i 12 discepoli del Cenacolo, Charles de Foucauld attende, come discepolo, il compimento della Promessa fatta da Gesù prima del suo ritorno al Padre. Recita 3 volte al giorno e di notte il *Veni Creator* per ottenere il Dono della Divina Carità, questo Amore che fa l'unità delle Tre Persone. Nel Direttorio dei Fratelli e delle Sorelle del Sacro Cuore, egli prescriverà come "preghiere speciali, al mattino, a mezzogiorno e alla sera: l'Angelus, seguito dal *Veni Creator* e dal *Sacro Cuore di Gesù*, che venga il Tuo Regno... "*Il Veni Creator*" - scrive - "è il grido dei fratelli e delle sorelle esiliati dal Padre celeste per implorarlo di riversare su questa umanità che Egli ha creato, in tutte le ore che dona loro in questa valle di lacrime, il suo Spirito Santo, 'pane quotidiano' e 'solo necessario'; i fratelli e le sorelle mettano tutto il cuore in questa preghiera, pregando per tutti gli uomini senza eccezione.»

La preghiera di Charles de Foucauld chiede che il suo rapporto con Dio e con il prossimo, nello stesso atto religioso, sia Amore, e che questa grazia di una religione-amore, sia fatta anche a tutti gli uomini.

Missionari...

La sua preghiera di discepolo "*per tutti gli uomini senza eccezione*" è una preghiera missionaria... Un discepolo è un missionario. Missionario, perché portavoce di Gesù.

Colui "*che vi ascolta, ascolta me*", riferito da Luca (10,16), è spesso citato da Charles de Foucauld quando si riferisce al suo direttore spirituale, ai suoi Superiori ecclesiastici o più in generale alle Autorità della Chiesa... Se riflettiamo sul contenuto di questa parola di Gesù con il nostro attuale linguaggio cablato, lo scopriamo come una connessione. La fibra che parte da Gesù raggiunge i discepoli che hanno ascoltato bene Gesù e che trasmettono esattamente le sue parole e i suoi pensieri. Pertanto, il discepolo collegato a Gesù è un missionario che si esprime come se fosse Gesù stesso a parlare.

Discepolo-missionario, questo è evidente per Charles de Foucauld. Ma spiega spesso questo legame evangelico, un trattino significativo che designa ogni discepolo-missionario:

"Facciamo il bene non nella misura di ciò che diciamo e di ciò che facciamo, ma nella misura di ciò che siamo, nella misura della grazia che accompagna le nostre azioni, nella misura in cui Gesù vive in noi, nella misura in cui i nostri atti sono atti di Gesù che agisce in noi e attraverso di noi" (Articolo XXVIII, Mezzi generali e particolari per la conversione delle anime lontane da Gesù, e specialmente degli infedeli, 3°).

"Con il loro esempio, i fratelli e le sorelle devono essere una predicazione viva: ognuno di loro deve essere un modello di vita evangelica; quando li vediamo, dobbiamo vedere cos'è la vita cristiana, cos'è la religione cristiana, cos'è il vangelo, cos'è Gesù. [...] Devono essere un Vangelo vivo; le persone lontane da Gesù devono conoscere il Vangelo senza libri e senza parole alla vista della loro vita. (Ibid., 6°).

L'esempio di Maria che, al momento dell'annunciazione, riceve un annuncio che trasforma la sua esistenza e va senza indugio, primo "Vangelo vivente", dalla cugina Elisabetta, è decisivo per Charles de Foucauld. Per questo motivo la recita dell'Angelus entrerà nel suo rituale quotidiano, e la Visitazione diventerà per lui la regola di vita.

Già per il suo stesso carattere è attento a creare relazioni, a fare amicizia. Il mistero della Visitazione arricchirà tutti i suoi incontri, tutti i suoi contatti. La parola *contatto* compare molto frequentemente nei consigli che dà nella sua corrispondenza, anche ai militari che nel Sahara vivono più o meno con i nativi. E aggiunge a questa parola aggettivi che sottolineano le esigenze di verità e intensità: *contatto familiare, contatto ristretto, contatto benefico, contatto intimo, contatto assiduo, contatto affettuoso, ecc...*

Tuttavia, non bisogna vedere il contatto missionario alla Foucauld come una questione privata, al di fuori della grande Chiesa. In quell'epoca gerarchica, il discepolo-missionario deve essere in contatto con i primi responsabili, i pastori che detengono sulle orme dei dodici Apostoli la funzione di radunare i fedeli di Cristo.

Sull'esempio della coppia Priscilla e Aquila dell'epoca paolina, i discepoli-missionari saranno aiutanti, "ausiliari", andando per primi negli ambienti chiusi al Vangelo, ai poveri ancora inaccessibili all'influenza sacerdotale. Aiuteranno anche materialmente i responsabili della missione, in breve serviranno. Questa dedizione, questa diaconia, si direbbe oggi, sarà il loro modo di partecipare al 'governo' della Chiesa, nella sua genesi nel mondo. In questa Chiesa nella genesi, la parola "ausiliari" si riferisce alla terza delle cariche ecclesiali: l'incarico, dopo l'insegnamento e dopo la celebrazione, di governare il gregge, cioè di servirlo.

Torniamo ai contatti benefici. Charles de Foucauld sa dire a tutti ciò che è necessario e questo opportunamente, nel momento favorevole, al momento della

salvezza (kairos). Abbiamo una buona spiegazione di questa azione di vicinanza cristiana e di questa azione missionaria di accompagnamento nella lettera del 3 maggio 1912 a Joseph Hours:

"Essere un apostolo con quali mezzi? Con quelli che Dio mette a sua disposizione. I laici devono essere apostoli con tutti coloro che possono raggiungere, i loro parenti e amici, in primo luogo, ma non essi soli, la carità non è stretta, abbraccia tutti coloro che sono abbracciati dal Cuore di Gesù.

Con quali mezzi? I migliori, dati quelli a cui sono rivolti:

- con tutti coloro con cui sono in contatto senza eccezione: con la gentilezza, la tenerezza, l'affetto fraterno, l'esempio della virtù, con l'umiltà e la mitezza, sempre attraenti e così cristiani;

- con alcuni, senza mai dire loro una parola di Dio, né di religione, aspettando come Dio paziente, essendo buono come Dio è buono, amando, essendo un tenero fratello, e pregando;

- con gli altri, parlando di Dio nella misura in cui possono accettarlo;

- non appena sono al pensiero di stanno cercando, la verità, attraverso lo studio della religione, mettendoli in contatto con un sacerdote molto ben scelto e capace di fare loro del bene;

- vedere in ogni essere umano un fratello, un figlio di Dio, un'anima redenta dal sangue di Gesù, un'anima amata da Gesù, un'anima che dobbiamo amare come noi stessi e per la cui salvezza dobbiamo lavorare".

Nei contatti di Charles de Foucauld notiamo un desiderio fondamentale e quasi naturale di accompagnare le persone e un grande "savoir-faire" in tale accompagnamento. Tuttavia, non confondete questo tipo di accompagnamento con *la direzione* di cui parla così spesso, legata al ministero del confessore, al ruolo del direttore spirituale. Per la vita di tutti i giorni, è un meraviglioso "consigliere spirituale". Nelle sue lettere alla famiglia, agli amici, con i consigli, scritti o orali, fa sempre l'accompagnatore. Dalla parola "accompagnamento" è facile passare alla compagnia, al compagno, l'uno fa un "viaggio" con un altro.

"Accompagnamento", "cammino", "stages", "viaggio spirituale": questi sono termini comuni e un vocabolario che Charles de Foucauld avrebbe apprezzato. Questi sono saggi e tendenze catechetice attuali... La via d'azione del discepolo-missionario consisterà molto spesso nell'accompagnare ciascuno dove si trova e questo con discrezione, con discernimento e senza proselitismo. Charles de Foucauld aggiunge, infatti, in questa lettera del 3 maggio 1912: *"Bandite lontano da noi lo spirito militante che vede in coloro che non sono cristiani o cattivi cristiani, nemici che devono essere combattuti, invece di vedere fratelli malati che devono essere curati, feriti distesi sul cammino di cui dobbiamo essere i buoni samaritani".*

Ancora e ancora: *guarire*; ancora e ancora: *lavorare per la salvezza*, questa è la chiamata del discepolo-missionario secondo Charles de Foucauld!

Fratelli...

Finora siamo rimasti a livello individuale. Passiamo ora a un progetto collettivo ascoltando ciò che Charles de Foucauld dice sui raggruppamenti di discepoli missionari. Li vede nelle comunità fraterne, come quelle dei cristiani nella Chiesa nascente.

Profondamente, ciò che nel suo pensiero struttura ogni comunità cristiana è l'immagine della "casa di Nazaret", quella casa di Nazaret dove Gesù, Maria, Giuseppe vivono una vita familiare. Carlo si invita in questa casa della Sacra Famiglia, in un silenzio adorante, come piccolo fratello di Gesù, che lì era bambino, poi operaio nel lavoro manuale. Il 22 settembre 1893, dopo 3 anni e mezzo di vita trappista, parla di questa *piccola vita di Nazareth* a Padre Huvelin:

"Questa piccola vita di Nazaret che sono venuto a cercare, dalla quale sono infinitamente lontano dall'essere distaccato, e che mi dispiace vedere Nostro Signore condurre da solo senza anima, nessun incontro di anime nella Chiesa oggi pensando di condurla con Lui, e di condividere, per il suo Amore e nel suo Amore, la felicità della Beata Vergine e di San Giuseppe... Non ci sarebbe un modo per formare una piccola congregazione per condurre questa vita? Non potremmo trovare alcune anime che seguano Nostro Signore, che Lo seguano seguendo tutti i Suoi consigli, tutti gli esempi della vita nascosta e tutti i consigli che uscirono dalla Sua bocca... una vita di lavoro e di preghiera.»

Fa un'ipotesi, un sogno, partendo da un'osservazione: *"fuggendo la complicata liturgia di San Benedetto... ma lunga preghiera, rosario, Santa Messa; la nostra liturgia chiude la porta dei nostri conventi ad arabi, turchi, armeni, ecc. che sono buoni cattolici ma non conoscono una parola delle nostre lingue. Vorrei tanto vedere da questi nidi di vita fervente e laboriosa, riprodurre quella di Nostro Signore, stabilirsi sotto la sua protezione, e sotto la cura di Maria e Giuseppe, vicino a tutte queste missioni d'Oriente così isolate, offrire rifugio alle anime dei popoli di questi Paesi che Dio chiama a servirlo e ad amarlo solo...! È un sogno questo, reverendo, è un'illusione del diavolo o è un pensiero o un invito del Buon Dio? Se sapessi che viene dal Buon Dio, farei i passi necessari nell'ora di oggi e non domani per entrare in questo sentiero... quando penso alla cosa, la trovo perfetta: seguire l'esempio e i consigli di Nostro Signore non può che essere eccellente... Inoltre, è quello che ho sempre cercato; fu solo per trovarlo che arrivai alla Trappa; non è una nuova vocazione; se un tale incontro di anime fosse esistito qualche anno fa, è lì, come sapete, che sarei corso*

drutto... Dal momento che non esiste, e non c'è nulla che si avvicini ad esso, né nulla che lo sostituisca, non dovremmo cercare di crearlo ? ... E per formarlo nel desiderio di vederlo diffondersi soprattutto nei paesi musulmani e in altri paesi infedeli ?”.

"Un sogno"? – “Un pensiero o un invito del Buon Dio?” Per noi che conosciamo la storia di quest'anima, ammiriamo l'unità di una visione che, con sfumature e differenze nei progetti, apre una strada... Il suo desiderio è la speranza di una fraterna comunità cristiana, che sia radiosa con la sua carità e con il suo servizio.

Nelle Costituzioni dei Piccoli Fratelli del Sacro Cuore di Gesù, nell'articolo XXX: Carità verso gli Estranei (Benefici materiali), scrive: *"Possa la loro carità universale e fraterna risplendere come un faro. Tutti sappiano, in lungo e in largo, che la loro fraternità è un porto, un asilo, dove ogni essere umano, specialmente povero o sfortunato, è in ogni momento fraternamente invitato, desiderato e ricevuto, che è, secondo il suo nome, la casa del Sacro Cuore di Gesù, dell'amore divino che si irradia sulla terra, della Carità ardente, del Salvatore degli uomini”.*

L'8 luglio 1901 approva questa interpretazione di Henry de Castries, un buon conoscitore della società marocchina: *"Avete perfettamente capito quello che vorrei: stabilire una zaouia di preghiera e ospitalità tra Ain Sefra e la Gourara, irradiare il Vangelo, la Verità, la Carità, Gesù”.*

Vi ritorna il 12 marzo 1902: *"Pregate Dio, caro amico, perché io possa compiere qui l'opera che mi ha dato da compiere: che io possa fondare, per sua grazia, un piccolo convento di monaci ferventi e caritatevoli, amando Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi; una zaouïa di preghiera e di ospitalità da cui si irradia una tale pietà che l'intero Paese sia illuminato e riscaldato; una piccola famiglia che imiti così perfettamente le virtù di Gesù che tutti intorno cominceranno ad amare Gesù! »*

Scrisse queste righe nel 1901-1902 quando stava considerando l'arrivo dei Piccoli Fratelli che sarebbero stati religiosi. Si potrebbe pensare che le sue intuizioni della Chiesa come fraternità siano valide solo per le comunità religiose... Ma non è solo verso la casa della Sacra Famiglia che Charles de Foucauld guarda: a poco a poco, a contatto con l'ambiente e le realtà, desidererà, in condizioni quasi simili, l'arrivo di non religiosi, laici, uomini e donne o sacerdoti secolari. Allora, pensando alla missione a Beni Abbès, poi ai Tuareg, si riferirà spontaneamente alle scelte e ai comportamenti della Chiesa nascente. Le allusioni alle iniziative cristiane che seguirono la Pentecoste si trovano soprattutto nelle lettere che indirizzò a mons. Guérin, Prefetto Apostolico di Ghardaïa, incaricato della fondazione della Chiesa nel territorio del Sahara dove l'evangelizzazione era all'inizio, alla prima tappa, quella della "testimonianza

cristiana", come dirà il Decreto del Vaticano II *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa.

Già il 4 febbraio 1902 - era arrivato a Beni Abbès solo tre mesi prima - predisse quanto segue: *"Credo che a lungo andare, a forza di gentilezza e pazienza, saremo in grado di formare le prime cristianità di questi paesi come furono in gran parte le prime a Roma, con degli schiavi"*. Due mesi dopo, il 21 aprile, citò al Prefetto Apostolico il versetto di San Paolo: *"Saluta Priscilla e Aquila"* (2 Tm 4,19) con un commento: *"Priscilla prima di Aquila, San Paolo fu molto aiutato dalle donne"*. La coppia Priscilla e Aquila sarà un modello per i discepoli-missionari laici e i richiami ai *"missionari di Santa Priscilla"* torneranno presto come un ritornello nei suoi scritti...

Quanto al coraggio della piccola comunità di Roma, lo evocò il 29 giugno 1909, nel giorno della solennità di Pietro e Paolo: *"Ho pensato spesso a quella sera: quale tristezza e come tutto sarebbe sembrato essere affondato, se non ci fosse stata nei cuori la fede che c'era"*, e concluse con un'esortazione orante: *"Preghiamo, lavoriamo e soffriamo come fecero gli Apostoli, e avremo, con le stesse croci, gli stessi successi. Come loro, realizzeremo il regno di Gesù. Sarà così! Cor Jesu sacratissimum, adveniat Regnum tuum!"*.

Nel Direttorio dell'Associazione dei Fratelli e delle Sorelle del Sacro Cuore di Gesù del 1909, egli ribadì la stessa richiesta di un clima fraterno, che fosse la caratteristica di qualsiasi futura struttura ecclesiale, qualsiasi gruppo di cristiani, parrocchiale e non:

"I fratelli e le sorelle si amino fraternamente; che tutti abbiano un ardente desiderio di santificazione di tutti. Possano tutti conoscersi quelli della stessa località, essere fraternamente uniti da un amore spirituale, desiderando ardentemente l'avanzamento di ciascuno nelle virtù; che si educino a vicenda alla santità con l'esempio. Che siano "un cuore e un'anima sola". È qui che vedremo che il Cuore di Gesù vive ugualmente in tutti. È a questo prezzo che faranno il bene: "siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola, perché il mondo creda". (Direttorio, articolo XXXIV).

Questo Direttorio, nel seguente articolo XXXV, prevede i *Doveri dei fratelli e delle sorelle verso i cristiani del quartiere* che non sono membri della Fraternità:

"Amino teneramente questi cristiani vicini; che facciano ogni sforzo per realizzare il loro progresso spirituale... Lasciate che diano il santo esempio. Che cerchino di portare al bene meno con le parole che con l'esempio. Che siano buoni per tutti. È la loro gentilezza che, facendoli amare, seguirà i loro esempi. Fate conoscere loro i cristiani del quartiere; si mescolino con loro con carità, prudenza, riservatezza,

discrezione e delicatezza, umiltà e dolcezza. [...] Che con tutti, siano "dolci e umili di cuore". Con prudenza come con la carità, con 'la semplicità della colomba e la prudenza del serpente', che non temono di mescolarsi con le anime, di vedere tanti cristiani nel quartiere: che siano tutti a tutti per portare tutto a Gesù.»

+++++++

In conclusione, riprendiamo le parole dalla sua lettera all'Abbé Huvelin: "*È un sogno questo, Monsieur l'Abbé: questi nidi di vita fervente e laboriosa, che riproducono quella di Nostro Signore?*".

Un approccio sinodale per un rinnovamento nella Chiesa proposto da Papa Francesco ai cattolici di tutto il mondo, con il desiderio di far "germinare i sogni", di "suscitare profezie e visioni". (cfr Documento preparatorio del Sinodo, 7 settembre 2021). Le intuizioni di Charles de Foucauld sulla Chiesa e la sua missione nel mondo, i suoi consigli per una Chiesa-Fraternità al servizio del Vangelo, il suo desiderio di comunità fraterne aperte e radiose, corrispondono perfettamente a questa iniziativa ecclesiale. Questi erano i suoi sogni, profezie e visioni durante il suo viaggio, dal suo ingresso alla Trappa, durante la sua vita come eremita a Nazareth, a Gerusalemme, a Nostra Signora delle Nevi, e poi durante la sua esistenza spesso solitaria a Beni Abbès e fino al suo inserimento come missionario isolato a Tamanrasset...

"È un pensiero o un invito del Buon Dio? Si chiedeva... Poiché rende attuale il suo volto e proclama attraverso di lui, qui e ora, il messaggio cristiano, la sua canonizzazione può benissimo essere un invito di Dio a fare concreti quelli che egli chiamava nidi [cristiani] di vita fervente secondo il Vangelo. Non è questo il desiderio della Chiesa?

E' la preghiera che oggi rivolge a te, fratello Carlo di Gesù, san Carlo de Foucauld.



**Omelia per messa ringraziamento canonizzazione Charles
de Foucauld a Nazareth
29.05.2022**

Eccellenze reverendissime,
Carissimi fratelli e sorelle,
Carissime piccole sorelle e piccoli fratelli di Charles de Foucauld,
il Signore vi dia pace!

Ancora una volta ci ritroviamo come chiese cattoliche di Terra Santa qui a Nazareth, per celebrare e ringraziare. Questa volta è la canonizzazione di Charles de Foucauld (CdF) che ci fa nuovamente riunire tutti insieme per fare questa bella esperienza di Chiesa di Terra Santa.

Era giusto, infatti, che qui nella nostra Chiesa e soprattutto qui a Nazareth, si ricordi e si celebri questo santo. Qui ha trascorso momenti importanti della sua vita, forse decisivi per il suo cammino di conversione, al punto che una parte della spiritualità a lui attribuita viene proprio chiamata "spiritualità di Nazareth".

Non possiamo in questo momento entrare troppo a fondo nella vita spirituale di questo santo, ma prenderò solo alcuni spunti, aiutato dalla Parola del Vangelo che oggi abbiamo ascoltato.

Nel brano del vangelo di oggi si parla diverse volte di gloria e di amore, termini che si richiamano a vicenda, e che in questo caso sono quasi sinonimi. La gloria qui è la rivelazione dell'amore di Dio, che ha il suo culmine nell'abbassarsi della lavanda dei piedi e nella croce.

La vera gloria di Gesù sta nel seguire il sentiero dell'umile servizio che culmina nella croce. Anche per i discepoli - e per noi che abbiamo creduto alla loro parola - la vera gloria giace nella via del servizio umile, nella croce che, prima di essere simbolo di sofferenza e sacrificio, è il luogo in cui si conosce l'amore smisurato di Dio. Non si costruisce l'unità, su cui il brano di oggi insiste molto, facendosi grandi ma, al contrario, nel fare spazio all'altro, amandolo più di se stessi. Solo un amore così, che sa donarsi e sa farsi piccolo per fare spazio all'altro, può costruire l'unità e diventare così immagine dell'amore di Dio, dell'unità tra il Padre e Gesù.

Mi pare che questo sia stato anche uno degli aspetti caratteristici del percorso di CdF. Ufficiale proveniente dalla borghesia francese, è lontano dalla Chiesa, dal suo linguaggio e da tutto ciò che la riguarda. È lontano da Cristo. Si

avventura, quindi, prima come soldato, e poi come esploratore nel Nord Africa, e lì, a contatto con quelle popolazioni islamiche, povere e religiose, inizia il suo percorso di ripensamento della sua vita spirituale, che lo porterà poi poco alla volta all'incontro con Cristo, di cui si innamorerà e che non lascerà più. Persone che non conoscevano Cristo, lo hanno portato ad incontrare Cristo. Già in queste prime fasi della sua conversione troviamo poi le caratteristiche di tutta la sua vita: l'amore ritrovato per Gesù ha capovolto definitivamente i suoi orientamenti di vita e lo ha portato a farsi piccolo, a cercare il nascondimento, ad un rapporto positivo e costruttivo con l'Islam. L'amore a Cristo gli bastava. Anzi, non gli bastava mai. Non era mai completo.

La "spiritualità di Nazareth", che si richiama al periodo del nascondimento di Gesù, ai suoi primi trenta anni, non è altro che questo: calarsi nella vita semplice dei poveri, farsi povero con loro, nascondersi in mezzo a loro. È il mistero dell'Incarnazione, in fondo! Ha fatto suo quanto dice San Paolo: "L'amore del Cristo ci possiede; ... egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro" (2 Cor. 5,14–15). Dal momento dell'incontro con Gesù, CdF non ha più vissuto per se stesso.

Un'altra caratteristica di CdF è la ricerca. La persona amata non si conosce mai una volta per tutte. È necessario, ogni giorno, in ogni istante della vita, alimentare e crescere in quella relazione. È l'esperienza di CdF, ed è anche l'esperienza di tutti noi. Seguire Cristo significa continuare ogni giorno a cercarlo, desiderare di vedere il suo volto, di poterlo riconoscere nella vita dei piccoli, di farne esperienza. È un cammino fatto di consolazioni, ma anche di tanti momenti bui, di domande che restano inascoltate, di vuoto interiore, di lunghe attese, di purificazione, di silenzi. Ma, ciò nonostante, non ha mai smesso di cercarlo, di desiderarlo, fedele fino all'ultimo all'amore che lo aveva travolto, ma che non gli riempiva mai totalmente il cuore. È un po' anche la nostra esperienza: quanto vorremmo che Cristo riempisse davvero la nostra esistenza, ma quanto lontani, spesso, siamo da questa esperienza!

L'altra caratteristica del santo è legata alla precedente: la relazione. Amare Cristo, significa amare l'uomo. Non si possono separare queste due aspetti, sono due facce della stessa medaglia. Si cerca il volto di Cristo nell'incontro con l'uomo. Per quei tempi, il suo era un modo nuovo di evangelizzare: in un periodo in cui i missionari occidentali andavano in tutto il mondo per portare a modo loro il Vangelo, CdF ha voluto andare in mezzo alla gente, in un certo senso, per farsi evangelizzare da loro, facendosi vicino, cercando di impararne i valori, i modi di fare, la loro cultura, la lingua, le tradizioni. Si sentiva fratello di tutti, anticipando quello che oggi è un tema centrale nella vita della Chiesa.

Ma la sua idea di fraternità non si appoggiava su sentimenti vaghi o generici. Era fondata e scaturiva dal rapporto diretto con Gesù.

Ciò che colpisce di questo santo, è che sembra non abbia fatto nulla. Non ha convertito nessuno, non ha fondato niente e, leggendo gli archivi dei nostri conventi di Terra Santa e del Patriarcato, non è riuscito a realizzare nessuno dei suoi progetti, non ha sconvolto nessuno con la sua testimonianza. Anzi, forse, conoscendo un po' i nostri ambienti, deve essere stato forse considerato come uno dei personaggi un po' strani che spesso frequentano i nostri ambienti di Terra Santa. Insomma, è un santo che non porta a casa risultati. Nessuno. E muore ucciso, banalmente, come molti oggi.

L'unico criterio con il quale si può in un certo modo misurare la sua esperienza è l'amore. L'amore a Cristo l'ha portato ad imitarlo in tutto, fino alla morte. Ha voluto identificarsi in tutto con l'oggetto del suo amore, e solo alla fine, con la morte, ha potuto colmare quel vuoto che sempre lo accompagnava, perché in quel momento, ha potuto abbracciare in maniera completa e definitiva l'amore che lo aveva conquistato per sempre.

L'amore vero è sempre generativo, apre sempre alla vita e a nuovi orizzonti.

E così è stato anche per CdF. Dopo la sua morte, proprio attorno a lui che non ha concluso nulla nella sua vita, sono nate diverse congregazioni, movimenti, percorsi spirituali, ispirati alla sua esperienza. Alcuni di loro sono qui presenti tra noi, nella nostra Chiesa di Gerusalemme. E questo ci ricorda che quando l'esistenza è davvero riempita da un amore vero, lascia sempre dietro di sé un'impronta.

Cosa lascia a noi Chiesa di Terra Santa la testimonianza di questo santo? Cosa ricorda alla nostra Chiesa di Terra Santa?

Per prima cosa ci ricorda di non operare nella vita della Chiesa in cerca di un risultato. Ci invita a liberarci dalla ricerca dell'esito ad ogni costo, del successo nelle nostre imprese. Ci ricorda che per essere Chiesa non è necessario costruire grandi imprese. La vita della Chiesa è fonte di vita quando scaturisce dall'incontro e dall'amore a Cristo. È questa la prima testimonianza a cui siamo chiamati. Senza l'amore a Cristo, di noi restano solo strutture costose, siano esse fisiche che umane.

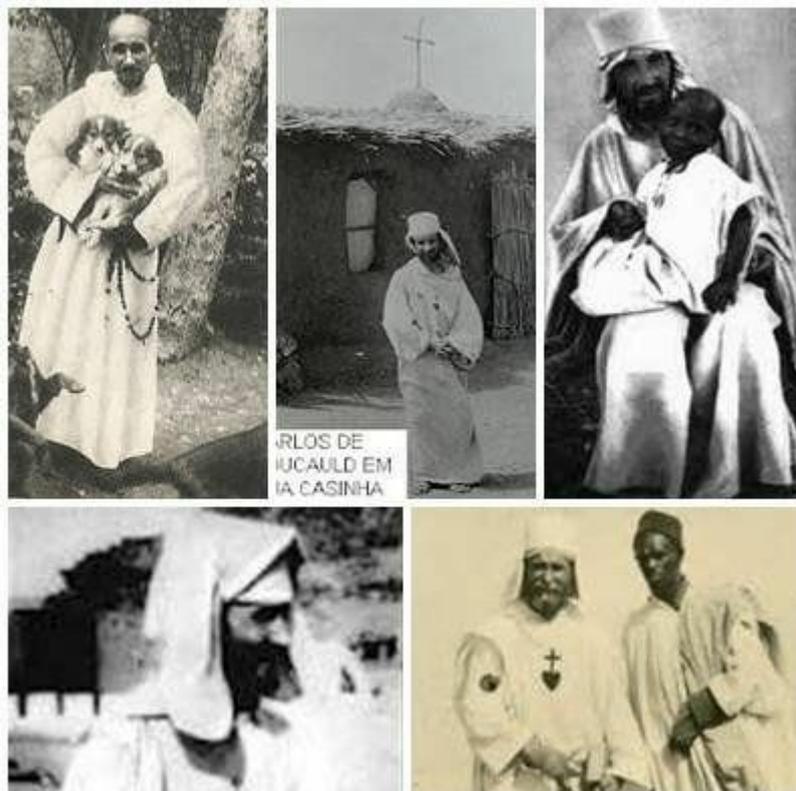
E, come abbiamo visto, amare Cristo, significa amare l'uomo, laddove si trova, così come è, senza pretendere nulla, ma facendosi vicino a lui: nel lavoro, nella famiglia, nelle sue domande, nelle sue sofferenze, nel suo dolore. Senza la pretesa di portare soluzioni, che spesso non ci sono, ma portando l'amore di

Cristo. E qui in Terra Santa significa farsi accanto ad ogni persona nel suo desiderio di vita, nella sua sete di giustizia, nel suo domandare dignità. Significa chiedere la forza del perdono, costruire relazioni di amicizia con chiunque, rifiutare l'idea di un nemico, ma desiderare di farsi fratelli con ciascuno. Significa rendere concreto e credibile l'amore per tutti.

CdF ci lascia in eredità la ricerca di una relazione serena con quanti non conoscono Cristo, e in particolare con l'Islam, che ha segnato così profondamente la sua vita, e che in questo periodo è un tema così attuale e necessario. Non per convertire, certo, ma per rendere testimonianza all'amore di Cristo, che ci rende tutti fratelli.

La Vergine Maria, Coei che qui in questo Luogo Santo ha custodito la vita nascosta di Gesù, interceda per tutti noi, perché, sull'esempio di CdF, possiamo anche noi imparare, ogni giorno di più, a custodire l'amore che sostiene la nostra Chiesa di Terra Santa. Amen.

S.B. Pierbattista Pizzaballa
Patriarca latino di Gerusalemme



Per coloro che volessero approfondire e comprendere maggiormente il mistero di Nazareth, consiglio questo libro a cui ho scritto la Prefazione



INDICE

Lettera di Don Gigi	3
Lettera Responsabile Internazionale	8
Canonizzazione di Fr. Carlo	11
Omelia S.B. Pierbattista Pizzaballa	25

Padre mio,

**mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.**

**Qualunque cosa tu faccia di me, Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
purché la tua volontà si compia in me,
e in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.**

**depongo la mia anima nelle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è per me un'esigenza d'amore
di donarmi, il rimettermi
nelle tue mani senza misura
con una fiducia infinita
perché Tu sei il
Padre mio.**

*A causa di Gesù
e del Vangelo
Per essere fratelli
di tutti gli uomini
Abbandonandoci
al Padre
Nel cuore del mondo
e della Chiesa
nello spirito di
fratel Carlo*